

Orizzonti

Filosofie, religioni, costumi, società, visual data

la Lettura

Gad Lerner è il #twitterguest
Gad Lerner (Beirut, 1954) è uno dei nomi più noti del giornalismo italiano. Ha condotto numerosi programmi televisivi, sulla Rai e su La7, ed è stato tra i direttori del *Segno* e *Wired* della *«Stampa»*. Nel 2020 ha pubblicato con Laura Gnocchi *Nai partigiani* (Fabbri), raccolta di testimonianze sulla Resistenza. Tra i suoi libri anche *L'infedele* (Fabbri, 2020). Da oggi consiglia un libro al giorno ai follower dell'account @La_Lettura.

Sulla strada
di Davide Francini



Il linguaggio offre sempre segnali politici, dice **Andrea Moro**, teorico della sintassi, ma in italiano la ricerca dell'inclusività può produrre effetti grotteschi. Ne ha molto senso cercare di eliminare dal dizionario la parola «razza». E poi: l'epica di **Tolkien** fondata anche sull'invenzione del vocabolario; l'utile lezione di **Dante** (inascoltata, ricorda **Manzoni**) contro le pretese di superiorità, perché non esistono idiomi migliori di altri

La battaglia della lingua

di MARCO BALZANO



ILLUSTRAZIONE
DI BEPPE GIACOBBE

Aggiungo ho avuto il privilegio di tenere all'Università di Milano una conferenza insieme ad Andrea Moro, tra i più importanti linguisti del mondo, teorico della sintassi delle lingue umane e del rapporto tra linguaggio e cervello. È stato allievo di Noam Chomsky e ha insegnato a Milano, Bologna, Harvard, Pisa e ora presso la Scuola universitaria superiore lussa di Pavia. Alterna contributi scientifici a divulgazione e della sua attività di conferenziere stupisce la capacità di prendere per mano l'ascoltatore e guidarlo nei meandri del linguaggio, dunque della nostra mente e del nostro sguardo sul mondo. Ho ripercorso insieme a lui i momenti centrali della sua carriera, invitandolo a parlare delle questioni attuali che presenta il linguaggio.

Professore, che lavoro fa il teorico della sintassi delle lingue umane?
«Il modo tradizionale per spiegarlo è dire che si opera in due direzioni: da una parte, si comparano le lingue per cercare i principi comuni e le differenze sostanziali; dall'altra, si isolano gli elementi minimi delle grammatiche e le regole di combinazione. Un modo meno tradizio-

nale, ma forse più avvincente, per spiegare è immaginare che chi studia sintassi si come chi osserva la parte nascosta di un arazzo ed esaminando l'intreccio dei fili capisce come sono collegati i puntini in superficie. In sintassi i puntini sono le parole e i fili i legami che le tengono insieme in un testo. Sulla base di questo lavoro, il teorico della sintassi prova a verificare se questi meccanismi sono credibili in senso psicologico e neurobiologico esaminando, ad esempio, la reazione del cervello umano».

Uno dei suoi studi più importanti si intitola «Le lingue impossibili» (Raffaello Cortina, 2007). Cosa vuol dire studiare una lingua impossibile e perché, per comprendere la macchina umana, non possiamo accontentarci di studiare solo la realtà, ossia il possibile?

«Le lingue sono soggette a cambiamenti per lo più imprevedibili, talvolta addirittura casuali: sono anche imprevedibili. È come camminare su un ghiacciaio su cui si muove ma non ce ne si accorge. Per questo studiare ciò che esiste

può essere limitativo. Se vogliamo davvero capire come funzionano le lingue, conviene invece concentrarsi sui limiti delle variazioni, cioè sul perimetro dei «confini di Babele». Questi si ottengono caratterizzando le lingue impossibili e lasciando quelle possibili come limite delle variazioni. È come se un biologo, per comprendere il raggio d'azione dell'evoluzione, invece di descrivere le specie animali esistenti, definisse gli animali impossibili. Linguistica e biologia, in questo caso, si assommano molto per il ruolo della comparazione, del cambiamento e della limitazione intrinseca al sistema».

Da linguista e neuroscienziato come guarda all'intelligenza artificiale? Fin dove potrà sostituirsi e come cambieranno l'apprendimento e la pratica della lingua?

«Le parole, talvolta, invece che per chiarire vengono usate per confondere: chi mai possiede una definizione esauriente e condivisa di «intelligenza»? Facciamo quindi di quella artificiale. La suggestione di termini non ben definiti, soprattutto per chi vuole imbonire e vendere, diventa un'arma imbattibile: lo san-

no bene i politici, fin dai tempi del Gorgias di Platone. Detto questo, il tema dell'intelligenza artificiale può essere per tutti un'occasione imperdibile e doppia. Da una parte, ci costringe a pensare ancora definiti e come confrontarli non solo con le macchine ma anche con gli animali, come fa Giorgio Vallboog (Fondazione della ricerca con la *«Italia»*, Adelphi, 2022); per esempio, una strada perseguibile per capire cosa sia l'intelligenza è, secondo me, quella di scomporla in fattori dunque pensare a cosa può essere l'altissima artificiale, l'aggressività artificiale, la curiosità artificiale, insomma tutti i comportamenti che sappiamo essere manifestazioni di intelligenza, a quanto con cosa voglia dire, dall'altra, l'intelligenza artificiale può essere, come sempre è stata la tecnologia, un mezzo per risparmiare fatica: quanti, all'origine, ebbero paura della scrittura artificiale (la stampa) o della carrozza artificiale (la locomotiva)? Quello che bisogna assolutamente evitare è scartare la simulazione di un comportamento con la comprensione dei meccanismi psicologici e neurobiologici che lo permettono, tanto più quando si tratta di cervello. Og-

gi si sa, ad esempio, che esistono lingue impossibili per il cervello umano: per le macchine, invece, tutte sono possibili; in questo senso, le macchine sono possono essere un modello credibile né del comportamento né della struttura neurobiologica del cervello. Possono essere utili — questo sì — ma quando si tratta di comprendere gli esseri umani sarebbe meglio ricordarci che noi siamo i nostri limiti».

Come giudica l'insegnamento delle lingue nella scuola? Non trova che c'isola un'insistenza quasi ossessiva sulla grammatica, mentre proprio Chomsky ne ha dimostrato i limiti, definendola una struttura rigida?

«Il linguaggio umano non ha prospettive privilegiate, così come non le ha il mondo fisico. Proprio per questo, sceglierne solo alcune implicazioni inevitabilmente una menomazione. Per quanto riguarda la didattica, direi che sono almeno tre gli ingredienti che non possono mancare: l'apprendimento della realtà «scandalo» del linguaggio umano, in particolare della sintassi, che costituisce una singolarità tra tutte le specie viventi; la sua struttura discreta e infinita, che ci fa capire, come diceva Jean Perrot, che per comprendere ciò che è complesso e visibile bisogna somporlo in ciò che è semplice e invisibile; la consapevolezza che ogni dizionario è anche un museo a cielo aperto. In questo senso, quello che conta davvero è trasmettere la passione per la ricerca, esattamente come fa nei suoi studi etimologici, mi riferisco a *Le parole sono importanti* (Einaudi 2023). Sono i particolari che ci possono offrire l'immagine di grandi eventi e una traccia per la loro conoscenza», come diceva Luciano».

Da anni molti intellettuali si battono per una lingua meno maschilista: è davvero una questione essenzialmente linguistica? E come interagiscono gli aspetti linguistici con quelli storici, politici e culturali? Secondo lei ci stiamo muovendo nella direzione giusta per cambiare le cose?

«Nel caso del genere, la lingua oggi, come fu per l'abbigliamento ieri, offre segnali politici che servono a richiamare l'importanza di un trattamento paritario. Pensare, tuttavia, a un'interazione tra «Ingegneria linguistica» possa (da solo) cambiare la società è non solo un'illusione, ma un modo per deresponsabilizzarsi dagli interventi concreti. Occorre anche dire che la questione del doppio genere, sul quale si è insistito molto per la lingua inglese, produce in lingue come l'italiano effetti grotteschi: una frase come «gli studenti sono stati convocati» per coerenza dovrebbe diventare le studentesse e gli studenti sono stati e stati convocati e convocati. In inglese, l'equivalente della prima frase non cambierebbe per niente passando di singolare a plurale e a maschile. D'altronde, visto che si tratta di un segnale politico e non di una questione linguistica, varrebbe la pena di spingerlo fino in fondo e usare solo il femminile. Che poi si tratti di un segnale politico, è evidente: nessuno pretende che si dica «le morte e i morti per Covid sono stati uccisi»».

Durante il suo intervento all'Università ha sottolineato come il razzismo e la discriminazione passino sempre attraverso la lingua ben più che dal colore della pelle. Peraltro, a questo tema lei ha dedicato un libro denso e importante, «La razza e la lingua. Sei lezioni sul razzismo» (La nave di Teseo, 2022). Ci può spiegare perché?

«I biologi, come ha ben illustrato Giulio Barbieri, hanno dimostrato che dal punto di vista genetico e molecolare la nozione di razza è incoerente. Altro è, ovviamente, la nostra predisposizione intuitiva a riconoscere e dare nome a differenze fenotipiche medie tra individui della nostra specie. In questo senso, sostituire alla parola razza un altro parole non serve a nulla: continueremo a vedere colore della pelle e forme degli occhi e a volerle chiamare in qualche modo. Inoltre, che

ci siano vantaggi e svantaggi rispetto a queste caratteristiche, ad esempio una maggiore o minore vulnerabilità ai raggi solari per pelli di colore diverso, è una realtà di fatto: etnicamente sarebbe dire negare l'evidenza. Quello che invece davvero conta, a proposito del razzismo, è riconoscere che tutte le persone perceptive non la realtà e ragionano allo stesso modo anche al variare delle lingue; se non lo fanno, la differenza è individuale e non imposta dalla lingua. Se bene che tale posizione non è condivisa da tutti, ma le prove sperimentali dimostrano proprio questo. D'altronde, la resistenza a capire questo dato di fatto è spiegabile: è infatti del tutto naturale immaginare che si possa sentire come migliori una lingua rispetto a un'altra, ma questa preferenza è del tutto soggettiva e parziale. Dante l'aveva capito e nel *De vulgari eloquentia* usa l'anima per criticare coloro che pensano diversamente. Prende in giro gli abitanti di Pietramala, un piccolo borgo dell'appennino toscano-emiliano, dicendo che si tratta di una città grandissima e che ci si abita pensa di parlare la lingua migliore perché vede Pietramala come il posto più bello del mondo. Dante arriva a dire che dal pensa in questo modo pensa in modo oscurato. Non fu ascoltato, come ci ricorda il Manzoni: *di De vulgari eloquentia* «è toccata una sorte, non nuova nel suo genere, ma sempre curiosa e notevole; quella, cioè, d'esser citato da molti, e non letto quasi da nessuno, quantunque libro di ben piccola mole». È un peccato. Peccato davvero perché, al di là delle battaglie tra linguisti, fu proprio l'idea di una lingua geniale che nella seconda metà dell'Ottocento innescò il delirio della razza superiore. Oggi per smontarla, dobbiamo stare attenti a due idee che sono indipendenti e che se prese in isolamento sono relativamente innocue, ma se combinate formano una miscela esplosiva: l'idea che esistano lingue migliori di altre e che, a seconda della lingua, si percepisca la realtà e si ragioni in modo diverso. Le lingue superiori non esistono: esistono solo commenti sensuali a lingue normali. Naturalmente si potrebbe sempre pensare di progettare una lingua nuova, artificiale, migliore di quelle naturali e vedere cosa accade se si provasse una lingua madre su un gruppo di bambini ma, per fortuna, l'etica proibisce di utilizzare bambini per esperimenti. Per quel che conta, a questo proposito, ho seguito l'unica alternativa possibile: il precetto di Umberto Eco, secondo il quale ciò che non si può teorizzare si può narrare, e ho provato a inventare una storia dove si insegna una lingua artificiale. Non a caso si intitola *Il segreto di Pietramala* (La nave di Teseo, 2023)».

Una lingua è sempre correlata a una cultura o ha meccanismi di funzionamento che ne prescindono?
«Non c'è dubbio che una lingua sia correlata a una cultura, anzi una lingua senza una cultura non attecchisce, come è già capitato tante volte per le lingue create a tavolino. J.A.R. Tolkien ne era così consapevole che creò un'epica per far vivere le sue lingue artificiali. In ogni caso, è vero che in un'altra lingua possono essere parole speciali che in un'altra non ci sono, ma si tratta di rarità e, anche se rivelano certamente un'attenzione condivisa in quella cultura per una certa idea, di solito le parole che mancano in una lingua vengono sostituite in un'altra da perifrasi: come patata che in francese si dice *patate* di terra senza per questo influire sul modo di cucinare e perseguitare i supporti. Tuttavia, si tratta di esempi marginali e limitati al lessico: il funzionamento della lingua, la sintassi in particolare, segue meccanismi invariati che sono espressione dell'architettura neurobiologica del cervello comune soltanto a tutti gli esseri umani. La vecchia metafora per cui il nostro cervello sarebbe ferraglia (*hardware*) sulla quale poter far girare qualsiasi lingua (*software*) non può essere vera» è tramontata. Le lingue sono espressione del cervello: la carne si è fatta verbo».



Discente.
Nato a Pavia nel 1962.

Andrea Moro (nella foto) è professore ordinario di Linguistica generale presso la Scuola universitaria superiore (voss) di Pavia. Ha insegnato in precedenza presso l'Università di Bologna e l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. Nel 2022 ha pubblicato con il linguista americano Noam Chomsky il libro *I segreti delle parole* (La nave di Teseo, 2022). Altri suoi saggi: *La razza e la lingua* (La nave di Teseo, 2022); *Le lingue impossibili* (Raffaello Cortina, 2007); *I confini di Babele* (il Mulino, 2021); *Parlo dunque sono* (Adelphi, 2012). Suo anche il romanzo *Il segreto di Pietramala* (La nave di Teseo, 2018).

Bibliografia
Marco Balzano ha pubblicato i saggi *Le parole sono importanti* (Einaudi, 2019) e *Così centro la tigre? Una parola e quattro storie* (Feltrinelli, 2022). Di Luca Serianni, linguista scomparso il 21 luglio 2022, ricordiamo il saggio *Il sentimento della lingua* (conversazione con Giuseppe Antonelli, il Mulino, 2019). Per l'italiano di ieri e oggi (il Mulino, 2018). Leggere, scrivere, argomentare (Laterza, 2013). Un altro maestro della linguistica è stato Tullio De Mauro (1912-2017) autore di libri come *Storia linguistica dell'Italia unita* (Laterza, 1963). Prima lezione sul linguaggio (Laterza, 2002). Giuseppe Antonelli, collaboratore di «la Lettura», ha pubblicato tra l'altro *Il modo della lingua italiana* (Mondadori, 2018). *Volgere eloquentia* (Laterza, 2017). *Un italiano vero* (Beppe, 2023). Per l'inglese anche Claudio Marazziti, *La lingua italiana* (il Mulino, 2002).

ILLUSTRAZIONE: GIACOBBE